

Recensione

Pavlos Hatzopoulos e Fabio Petito (a cura di), *Ritorno dall'esilio. La religione nelle relazioni internazionali*, Milano, Vita e Pensiero, 2006, pp. 350 + XX (ed. orig.: London, Palgrave Macmillan, 2003)

Nell'epoca dei fondamentalismi in cui sempre più spesso eventi di natura politica diventano preda di interpretazioni estremiste, una seria riflessione sul ruolo della religione, o meglio delle religioni, negli affari internazionali non è più eludibile. Dall'attacco alle Torri Gemelle alla risposta americana in Afghanistan e Iraq. Dalla continua tensione tra India e Pakistan alla questione del Tibet. Dall'omicidio di Theo Van Gogh alla polemica sulle vignette danesi i casi in cui la dimensione religiosa si impone su quella strettamente politica sono sempre maggiori. Dalla folla in piazza ai governanti nei palazzi, il tema è sempre dunque più scottante, ma le risposte rimangono ancora disorientate. Si sostiene che l'Occidente uscito dalla Guerra Fredda si sia disabituato a fare i conti con questo tipo di questioni. Si può dubitare di tali ipotesi, ma certamente la mancanza di una seria riflessione su questi temi, nell'opinione pubblica così come nell'accademia, non può non essere rilevata. In questo contesto va inquadrata una recente raccolta di saggi che contribuisce con rigore alla discussione su come includere in modo non traumatico la prospettiva religiosa all'interno del tradizionale esame delle relazioni internazionali. Esce finalmente per i tipi di Vita e Pensiero il volume curato da due giovani e intraprendenti studiosi internazionalisti sulla religione nelle relazioni internazionali. L'opera, già pubblicata in lingua inglese qualche anno fa, fornisce un'innovativa presentazione della ripresa del tema religioso negli affari internazionali e conseguentemente nella discussione accademica che su questi si è sviluppata. La raccolta si apre con un'eccellente prefazione di Andrea Riccardi della Comunità di Sant'Egidio e si struttura in tre parti. La prima parte, sulla «teoria delle relazioni internazionali e la religione», raccoglie i saggi di Scott M. Thomas, Cecelia Lynch e Vendulka Kubáľková. La seconda parte, su «guerra, sicurezza e religione», presenta i doppi contributi di Andreas Hasenclever e Volker Rittberger, e Carsten Bagge Laustsen e Ole Waever. Infine la terza parte, su «politicizzare la religione: verso un nuovo ethos globale?», riunisce gli interventi di Richard Falk, Fred Dallmayr, John Esposito e John O. Voll, e Terry Nardin.

Tesi dei curatori del volume è che la religione sia stata esiliata per tanto (troppo) tempo dalla riflessione sulle relazioni internazionali e che tale assenza abbia pesato in modo grave sull'andamento della politica intra e inter-statale in termini di latenti frustrazioni che stanno venendo sempre più alla ribalta anche in modo violento. Se lo studio moderno degli affari internazionali ha avuto bisogno di seppellire la religione per poter affermarsi come tale, allora questo processo di emancipazione nasconde in sé un peccato originale che limita seriamente la capacità di tale disciplina di capire il mondo. È necessario colmare questo deficit, ma un semplice ritorno al passato non è possibile. Bisogna affrontare le questioni attuali: lo scontro di civiltà, il terrorismo, la guerra. La scommessa dei curatori consiste nel sostenere che una rivalutazione delle tradizioni religiose possa apportare un contributo positivo alla comprensione dello scenario politico contemporaneo che è stato egemonizzato da letture approssimative del fondamentalismo religioso. Che tale rivalutazione possa addirittura prefigurare un nuovo modo di intendere la politica, oltre il liberalismo classico.

Riesce il libro a vincere la scommessa che i curatori hanno lanciato? La lettura del libro apre certamente nuovi orizzonti interpretativi e disegna scenari politici alternativi. I testi sono ricchi di una prospettiva, quella religiosa appunto, alla quale lo studioso internazionalista non è colpevolmente abituato. Durante la lettura ci si accorge presto che un'interpretazione profonda degli eventi socio-politici internazionali non può fare a meno di un'ottica anche religiosa. Il volume sarebbe stato indubbiamente più avvincente se avesse incluso saggi di religiosi e intellettuali non occidentali magari su tematiche più concrete, ma questi difetti minori nulla tolgono all'importanza del volume in sé e alla scommessa vinta dagli autori.

Il libro è poi encomiabile anche per un altro motivo che riguarda più specificatamente l'Italia. Vorrei aggiungere che la traduzione del testo è particolarmente benemerita in un Paese come il nostro nel quale il dibattito sulla religione nelle relazioni internazionali merita senza dubbio di essere approfondito. I continui interventi del Pontefice, le dichiarazioni dei politici, i libri degli intellettuali nostrani fanno spesso riferimento a tale questione, ma mancano alle volte di un riferimento contestuale più ampio che il libro curato da Hatzopoulos e Petitò indubbiamente contribuisce a costruire.

Raffaele Marchetti

LUISS, Roma

raffaele.marchetti@iue.it